

ORIZZONTI

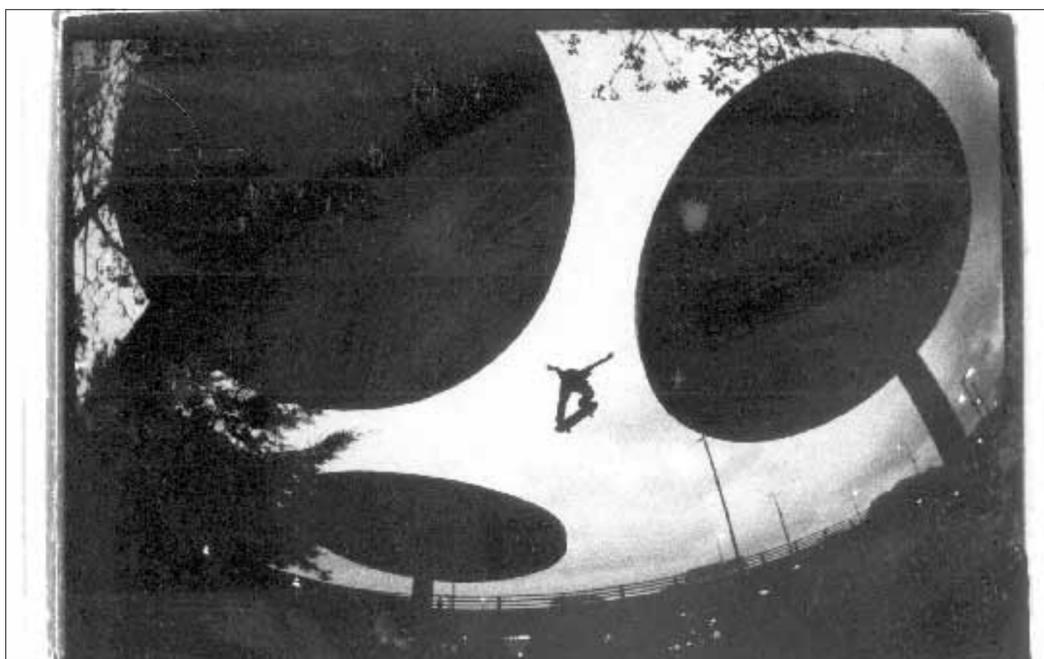
«**BEAUTIFUL LOSERS**» è il titolo di una mostra/revival allestita a Milano che celebra l'arte irregolare di strada venuta alla luce nell'America clintoniana: la skate art e la graffiti art di seconda generazione, uscite dalla strada e approdate nelle gallerie

■ di Valeria Trigo

I magnifici disubbidienti degli anni Novanta

Q

uesta volta il procedimento di romanticizzazione del passato e del «come eravamo» s'è incagliato in una barriera corallina che rischia d'essere invalicabile. Andiamo con ordine: una vivace, commovente mostra è appena sbarcata alla Triennale di Milano, intitolata *Beautiful Losers*, celebrando l'arte irregolare di strada venuta alla luce nell'America clintoniana anni '90, con due specifiche geografiche distinte: la *skate art* affermata attorno ai poli metropolitani *west coast* di Los Angeles e San Francisco e poi propagatasi nella sterminata suburbia circostante. E poi la *graffiti art* di seconda generazione, ripartita, dopo metamorfosi e contaminazioni, per lo più per le strade di New York e Philadelphia, ribadendo la propria originale natura atlantica (interessante il distinguo: la verticalità degli artisti della costa orientale, che usano muri e arredi urbani come vettori della loro espressione; e l'orizzontalità dei californiani, che coniugano la vocazione al movimento e allo spostamento a cui vengono educati da piccoli in una rappresentazione fatta di supporti leggeri, pezzi di carta, di legno o tela e tanta fotografia istantanea, nuda e cruda). Siamo dunque nel floridissimo e molto riverito territorio dell'arte disubbidiente, quella prodotta dai figli disfunzionali del meccanismo sociale americano. Costoro sono i quasi-*burnout*, quelli rimasti indietro dal gruppo, quelli usciti dal gregge in un sistema educativo come quello statunitense, che nella fase della crescita e degli obblighi dissemina barrage pericolosissimi, se non superati brillantemente. I «meravigliosi perdenti» a cui s'intitola con fin troppa arroganza la mostra, sono quelli su cui nessuno avrebbe scommesso, quelli disinteressati a entrare a far parte di una rappresentativa sportiva scolastica e a qualsiasi altro genere di associazionismo, quelli senza vocazioni professionali e tanto meno disponibili a ipotesi di spiritualità. Quelli difficili da decifrare, dediti a piccoli culti indecifrabili, come nel caso di certe fanzine volutamente scontese o di una musica a prima vista respingente (quella che oltreoceano, senza mezze misure, viene battezzata «punk» e che raduna sotto il suo ombrello diversi generi codificati, dal mod allo ska, che la vecchia Europa venera come distinte sottoculture. In America no, si generalizza: sono tutte musiche rocciosamente indipendenti, orgogliosamente anti-commerciali, anarchiche e anti-corporations e dunque omologhe). Sono anche quelli che dedicano la loro attenzione e la loro abulica voglia di esprimersi a una serie di attività che i tribunali federali generalmente pongono fuorilegge: è proibito e perseguibile nella maggioranza degli Stati americani andare sullo skateboard al di fuori degli appositi skatepark (snobbati co-



è successo che costoro, in un decennio sonno-lento come gli anni Novanta, durante il quale nulla sembrava artisticamente stimolante, neppure le provocazioni video, le interazioni con la computer art, le esplorazioni sul corpo e sulle sue violazioni, è successo che mettendo in scena, da *bohémien*, cose in fondo tradizionali, come dipingere e fotografarsi, insomma raccontandosi e storicizzandosi, con tanto narcisismo e con ricorrenti allusioni sessuali, i nostri eroi siano diventati prima un'avanguardia reale e poi, nel giro di un quinquennio, l'oggetto del desiderio dell'arte ufficiale prima e poi del media marketing, della pubblicità, della dozzinale iconografia trasversale (vogliamo citare gli skaters della Tim, finiti a far da coro allo stimabile Christian De Sica, vigile urbano?).

Facciamo nomi e raccontiamo storie: comin-

Beautiful Losers Contemporary Art and Street Culture
Milano
Triennale di Milano
Fino al 19 aprile
www.triennale.it
www.beautifullosers.it

Thomas Campbell
«Adrian Lopez outside Hong Kong Airport» (1998)
Sotto
Ari Marcopulos
«NYC Collage» (1980-96)

gerendo la lezione trasmessagli da Larry Clark, trasforma una scena sottoculturale in un teatro di vita e morte: i suoi skateboarder in b/n sono i primi ad assumere statura tragica, coi loro letti

lenza, delicatezza e abusi sono del resto i motivi conduttori dell'epoca - ricordate il tormentone della Generazione-X che si sentiva implausibile, fuori posto, incompresa e inadeguata? In sostanza? Bellissimo e inaccettabile. La contemplazione di questo gruppo di spiriti volanti, di questi indisciplinati atleti della strada, di questi ultimi inconsapevoli yuppies, di questi magnetici oggetti di affezione, è dolorosa e innervosente. È la cosa peggiore sfogliando lo splendido catalogo di *Beautiful Losers*, leggendo i saggetti presuntuosi di Aaron Rose e Alex Baker - due galleristi/curatori che sulla questione ci hanno costruito una carriera. Colpa di più fattori: dell'invidia della gioventù così esposta, della superiorità della bellezza troppo dichiarata, rinfacciata, di quel narcisismo perfino inconsapevole. Dell'incongruenza contraddittoria insita nella provocazione di questi giovani avventurieri, pronti a piegarsi in men che non si dica alle lusinghe del mercato - perché così va il mondo,



cian- do da quelli dei fratelli maggiori, coloro che hanno tracciato il solco: Andy Warhol, Jean Michel Basquiat, Larry Clark, Robert Crumb, Futura, Keith Haring - elenco impressionante per fosforo, rivoluzione e disadattamento. Roba da far sfuggire i *Magnifici Perdenti* di questa rassegna/revival che, al loro primo apparire, sembrano soltanto dei vivaci creativi emarginati, istintivi e un po' selvaggi. Come Mark Gonzales, per esempio, che comincia come poeta, col problema d'essere terribilmente dislessico, oltre che assai sgrammaticato e molto naïf. Fattori che, insieme all'utilizzo di materiali poveri, all'umorismo angoloso e a uno slancio vitalistico commovente, ne faranno uno dei precursori della scena di San Francisco, insieme alla bella coppia Barry McGee-Margaret Kilgallen, i Dodi & D della scena alternativa della California Settentrionale, schiantata dalla morte di cancro di Meg a soli 34 anni. La loro casa era il laboratorio del cappellaio matto, il *work in progress*, lo specchio distorto della città là fuori, l'*american landscape* riprodotto dopo una seduta di psicoterapia di coppia e un trip in Messico (i lavori della Kilgallen ne mantengono tracce indelebili), utilizzando detriti urbani, rifiuti e cocci, aggrovigliati in installazioni emotive, descrittive quanto insensate. O Tobin Yelland, il fotografo che, di-

sfatti, il loro sesso senza pensiero, gli strappi dei loro jeans e delle loro carni. Da qui, dalle foto pubblicate da Yelland sulle pagine di *Thrasher*, rivista-totem della skate culture, parte l'esperienza artistica di Ed Templeton, il miglior figlio dell'Orange County, la celebratissima terra di nessuno suburbana a sud di Los Angeles. Col passo in più introdotto da Templeton, che non si limita a fotografare i volti efebici, le smofie strafottenti e i corpi guizzanti degli skaters, ma è letteralmente uno di loro e uno dei migliori - con la differenza che lui, contrariamente ai colleghi, quand'era in tour in Europa, anziché chiudersi da McDonald andava a vedere i quadri di Egon Schiele. Guarda caso: adesso Ed, maturo ultratrentenne, va ancora sullo skate per divertimento, è diventato un magnate del merchandising skate, e più che altro dipinge, strane sagome con la lingua di fuori e il cervello rattappato da prozac, punk e idiosincrasie. Poi c'è il gruppo dei cinematografari: Spike Jonze, Mike Mills, Harmony Korine, ragazzi intelligenti e dal veloce occhio visionario, capaci di coniugare la sbrigativa documentazione di un nuovo cinema *verité* con furbizie erotiche, languori nostalgici, estreme crudeltà. Nei loro film d'esordio (prima che tutti s'incolonnassero ai cancelli di Hollywood) si piange, si muore, si esagera: paranoia e vio-

lento si compra, tutto tramonta e quelli che tengono duro, restano con la qualifica di «perdenti» al collo, mentre l'aggettivo «magnifico» si dissolve assieme all'innocenza e alla loro pelle senza rughe. È troppo impalpabile, inconsistente, è perfino troppo intellettuale - vista da qui, vista da oggi - quella loro capacità di rappresentare un anello di sopravvivenza, l'aspirazione al bello del gesto, quella libertà senza compromessi, quell'esplosione ormonale, la spontaneità che tutti avremmo sempre voluto avere, quel trascrivere in quadro-foto-video il beneficio-maleficio di sentirsi americani, parte del mosaico scivoloso e luccicante. È una lussuria post-teenageriale che raffigura in modo fin troppo malinconico gli anni Novanta appena archiviati - parentesi di relativo ottimismo che adesso già sembra fuori discussione. Non si riesce a godere tutto ciò con serenità, se ne resta turbati, infastiditi. Erano liberi di sognare, tutto sommato, i ragazzi americani non allineati quando stava per scoccare la faticosa fine del millennio. Non sapevano che presto sarebbe successo qualcosa che li avrebbe precocemente ridotti a iconcine smunte. Qualcosa s'è rotto: negarlo è idiota, colpevole, fuori luogo. Qualcosa va messo da parte come ricordo. Dopo le Torri, dopo Baghdad, sotto le nuvole che ricoprono l'America d'oggi,

EX LIBRIS

Il vero potere risiede nelle mani di chi ha in mano i mass media

Licio Gelli

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPE SEBASTE

La giovane holding

C'è uno scrittore, già affermato promotore radiofonico e televisivo di libri e altra merce culturale, in testa alle classifiche dei libri venduti, che si lamenta di non essere recensito da due critici che, en passant, lo additano a esempio di cattiva letteratura. Dall'articolo esce un tale disprezzo nei confronti dei due critici, presunti «mandarini della nostra cultura», che non si capisce perché egli pretenda la loro attenzione. Lo scrittore, grazie ai suoi meriti televisivi, ha acquisito così bene le tecniche del marketing che i suoi libri hanno successo a priori, a prescindere dalla loro qualità. Non c'è bisogno di essere Jean Baudrillard per sapere che l'informazione degli eventi ha da tempo ceduto il passo all'evento dell'informazione, cioè il potere mediatico di un dire le cose che è già farle. E non so quante volte ho ripetuto che il successo, a differenza della qualità, non si giudica ma si constata. Confindere successo e valore è uno dei più grossi problemi di questo Paese (l'argomento che se i libri della Fallaci vendono tanto vuol dire che le sue idee sono giuste). Ora, il mercato e il successo rientrano in ciò che il filosofo Ortega, tra i primi studiosi della «società di massa», definiva «regime dell'ottusità», in cui prevale il luogo comune o cliché. Caratteristica del luogo comune è di essere privo di un soggetto che lo annuncia, dal che trae un'autorevolezza che diventa facilmente autoritarismo. Lo scrittore si lamenta, come se fosse ovvio, che i due critici «mandarini», ai suoi libri che hanno una massa di lettori, ne preferiscano altri che interessano a pochi, inattuali come «un collezionismo raffinato e inutile»; preferisce una minaccia: «faranno fatica a trovare uno stipendio per campare», così poco connessi col presente e i suoi valori dominanti (subito dopo cita il proprio estratto conto). Eppure si lamenta, ostaggio del luogo comune, impersonale come il mercato, da cui vorrebbe ansiosamente uscire (un po' come, in nome di una «salvezza» diversa da quella letteraria, Vittorio Sgarbi). Questione di poetic justice, che in inglese traduce la legge del contrappasso? Mah. Il fatto è che i libri dello scrittore in questione non sono solo «patinativi» (Ferroni), ma così attuali e organici al modello linguistico e culturale dominante, quello efficace e fluido della pubblicità e del management, da avere eliminato gli dei dell'Iliade come perdita di tempo in una versione appunto più efficace e fluida; e di trasformare il giovane Holden in una «giovane holding». A quando una letteratura delle tre?

Ragazzacci intelligenti ultimi inconsapevoli hippies che erano liberi di sognare nell'America del «prima 11 settembre»

i ragazzini dello skate e dei graffiti ridiventano figurine dei margini, inflazionate dagli spot che li usano per vendere brutte scarpe sportive e jeans fatti in Cina. Oppure esposte come in questa mostra furba e un po' provinciale, *Holiday on Ice* della Controcultura più Cool che si possa immaginare. Del resto il loro fattore forte era l'istante, la reazione, la mobilità, la descrizione dell'attimo. Adesso, griffati Nike, questi ex-ragazzi terribili provocano lo stesso imbarazzato disagio del confidenziale buonomore dei commessi di Footlocker.